Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VIII n. 02 Febbraio 2015 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



POCHE E CAUTE LEGGI...

di SAURO MATTARELLI

Nessuno, finora, ha spiegato in modo convincente quali importanti riforme, dal 1948 ad oggi, siano state bloccate o impedite dalla Costituzione della Repubblica italiana.

Alcune delle riforme in via di attuazione o caldeggiate puntano a una drastica modifica della Costituzione o hanno l'obiettivo di accelerare l'iter legis. Viene raccontato che nell'epoca in cui tutto corre velocemente anche le leggi debbano essere promulgate in tempi ristrettissimi: come se l'eterna emergenza fossa la sola regola.

È VERO L'ESATTO CONTRARIO. Questo concetto maschera semplicemente non solo lo snaturamento del "sistema democratico", ma soprattutto evidenza l'affermarsi di una sorta di dispotismo cieco e pericoloso che rincorre la quotidianità senza progetto o costrutto. Uno dei grandi problemi del nostro Paese non è stato rappresentato dall'assenza di leggi, ma, semmai, dall'eccesso di leggi: contraddittorie, inapplicate (ad esempio per mancanza dei decreti o delle circolari attuative) o, addirittura, in contrasto con altre leggi tutt'ora in vigore che le nuove norme non si erano premunite di sostituire o abrogare. Ne è nato il caos burocratico

(Continua a pagina 2)

WALTER BENJAMIN, IPERDECISIONISMO E REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO

LO STATO DI ECCEZIONE COME REGOLA

di MASSIMO MORIGI

"C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che gli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta."

Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia* (IX tesi)

L' Angelus Novus di Paul Klee, che divenne il messianico protagonista della IX tesi di *Tesi di filosofia della storia*, era stato acquistato nel 1921 da Walter Benjamin e da allora lo accompagnò quasi sempre nelle sue peregrinazioni in Europa. Forse in un nessun altro luogo della produzione benjaminiana, nella tesi IX è espresso il disprezzo benjaminiano per l'ideologia del progresso, un progresso che in questa ingenua visione si doveva sviluppare all'infinito e lungo un vettore assolutamente lineare. Del tutto realisticamente Benjamin rifiutava questa ottimistica e consolatoria visione ma,

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

IL POPOLO DEI MODERNI DI PAOLO PROTOPAPA PAG. 5

CLIONET, LA RETE DI STUDIOSI E PROFESSIONISTI PER LE LIBERTÀ LOCALI PAG. 6

LO STATO DI ECCEZIONE COME REGOLA

(Continua da pagina 1)



A lato, l'Angelus Novus di Paul Klee

apparentemente del tutto irrealisticamente, per Benjamin quello che il futuro negava e non ci poteva garantire era riservato al passato: per Benjamin la rivoluzione doveva, in primo luogo, compiere un'azione di salvezza verso tutti coloro che dai dominatori della storia erano stati sottomessi ed eliminati sia a livello individuale che come gruppi sociali e/o etnici. Apparentemente, dal punto di vista personale ed anche dell'elaborazione dottrinale del repubblicanesimo geopolitico, nulla ci potrebbe di essere più distante, non tanto per quanto riguarda il rifiuto dell'ideologia del progresso, dal messianismo rivolto al passato dalla IX tesi e dalla struggente immagine dell'Angelus Novus Benjaminiano che passivamente trasportato dal vento che gli spira fra le ali ha "il viso rivolto verso il passato" ma la grandissima attualità di Benjamin insiste sul fatto che in quest'autore convivono due aspetti che a prima vista sembrano assolutamente antitetici.

DEL MISTICISMO SOTERIOLOGICO rivolto a resuscitare gli sconfitti abbiamo già accennato, vediamo ora di focalizzarci sul suo realismo politico. Scrive Benjamin nella VIII tesi di *Tesi di filosofia della storia*: "La tradizione degli oppressi ci insegna che lo 'stato di eccezione' in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato di eccezione; e ciò migliorerà la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La sua fortuna consiste, non da ultimo, in ciò che i suoi avversari lo combattono in nome del progresso come di una legge storica. Lo stupore perché le cose che viviamo sono 'ancora' pos-

(Continua a pagina 3)

POCHE E CAUTE LEGGI ...

che ogni cittadino vive dolorosamente sulla sua pelle ogni giorno.

Si cavalca la spinta populistica contro gli sprechi (come se gli sprechi fossero le istituzioni e non la corruzione, la delinquenza, la cattiva gestione) per abolire il Senato, sbilanciare i poteri e stravolgere la Costituzione in omaggio dunque non a una filosofia del miglioramento (tutto è migliorabile) ma del vuoto: quello che consente ai pochi potenti, a qualche furbo e a qualche lacchè di farsi le sue grida nel momento più conveniente, di arricchirsi a scapito di milioni di nuovi poveri e di farsi beffa della gente, delle regole, dei principi e perfino del buon senso.

IN QUESTE GIORNATE le ultime roccaforti mazziniane hanno celebrato la Repubblica Romana del 1849, che tra l'altro emanò una Costituzione che ha profondamente ispirato quella del 1948. Doveroso richiamare il monito del triumvirato di quella Repubblica: "poche e caute leggi, ma vigilanza decisa sull'esecuzione…." ▪



COSTITUZIONE
DELLA REPUBBLICA ROMANA

Il senso della Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it

Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.112 e mail inviate

LO STATO DI ECCEZIONE COME REGOLA

(Continua da pagina 2)

sibili nel ventesimo secolo è tutt'altro che filosofico. Non è all'inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l'idea di storia da cui proviene non sta più in piedi."

COGLIAMO QUI un Benjamin iperdecisionista ben oltre il decisionismo di Carl Schmitt, un iperdecisionismo benjaminano che aveva ben capito, sempre oltre Schmitt, che la decisione non era tanto quell'elemento che stava fuori dalla norma pur costituendone la base logica ma, molto più semplicemente (e fondamentale) era (ed è) sempre stata l'unica elementare norma di comportamento (e giudizio) degli agenti strategici, di quelle classi, cioè, dominanti che da sempre fanno la storia. E concordando a questo punto interamente con Benjamin, il repubblicanesimo geopolitico intende portare questa consapevolezza del perenne "stato di eccezione in cui viviamo" a conoscenza di tutti coloro che sono stati abbagliati dall'ideologizzazione della democrazia operata dagli agenti strategici, per i quali la decisione è da sempre sicura norma ispiratrice della loro azione concreta e di giudizio generale per comprendere come funzionano le cose del mondo.

ANCOR PIÙ RADICALE di Carl Schmitt per il quale lo stato di eccezione pur stando alla base dell'ordinamento giuridico non faceva parte, comunque, dello stesso, Walter Benjamin aveva compreso che lo stato di eccezione andava ben al di là della visione schmittiana di katechon, ultima mitica risorsa cui fare ricorso per impedire la dissoluzione dello stato ma costituiva, bensì, la natura stessa dello stato e della vita associata. Per essere ancora più chiari: per Carl Schmitt uno stato di eccezione che entra in scena solo nei momenti di massima crisi; per Walter Benjamin uno stato di eccezione continuamente ed incessantemente operante e in cui il suo mascheramento in forme giuridiche è funzionale al mantenimento dei rapporti di dominio. Se

"L'IDEA DI STORIA DA CUI PROVIENE NON STA PIÙ IN PIEDI", QUELLO CHE PER BENJAMIN ERA LETTERALMENTE SPAZZATURA, UNA PROPAGANDA ANCOR PEGGIO DEL FASCISMO, ERA IL CONCETTO CHE LA STORIA FOSSE UN PROCESSO IMMANCABILMENTE TENDENTE AL PROGRESSO, UN PROGRESSO CHE AVREBBE IMMANCABILMENTE SOLLEVATO L'UOMO, IN VIRTÙ DI REGOLE E LEGGI SEMPRE PIÙ RAZIONALI"

giustamente, ma con intento nemmeno tanto nascostamente denigratorio, il pensiero di Carl Schmitt è stato definito 'decisionismo', Walter Benjamin apre al pensiero politico la dimensione dell'iperdecisionismo.

QUESTO IPERDECISIONISMO è un aspetto del pensiero di Walter Benjamin che finora non ha ricevuto alcuna attenzione. Sì, é vero che molto è stato scritto sui rapporti fra Walter Benjamin e Carl Schmitt, molta acribia filologica è stata spesa sull'argomento ma quello che è totalmente mancato è un discorso sul significato in Benjamin di una visione iperdecisionista e sul significato *per noi* dell'iperdecisionismo benjaminiano. Quella che è mancata, insomma, è un'autentica visione filosofico-politica, un vuoto di pensiero che è segno, prima ancora di una incomprensione di Benjamin, della totale cecità dell'attuale pensiero politico, *tutto,* sui tempi che stiamo vivendo.

"L'IDEA DI STORIA da cui proviene non sta più in piedi", quello che per Benjamin era letteralmente spazzatura, una propaganda ancor peggio del fascismo, era il concetto che la storia fosse un processo immancabilmente tendente al progresso, un progresso che avrebbe immancabilmente sollevato l'uomo, in virtù di regole e leggi



Walter Benjamin nel 1928



Carl Schmitt

sempre più razionali, dalla fatica della decisione *extra legem*. Sconfitto il fascismo, le società del secondo dopoguerra, quelle capitalistiche e quelle socialiste indifferentemente, sono state basate proprio su questo principio, il principio cioè che la norma (che assumesse più o meno una forma giuridica, poco importa: le società socialiste avevano un rapporto più sciolto con la lettera della legge ma assolutamente

(Continua a pagina 4)

LO STATO DI ECCEZIONE COME REGOLA

(Continua da pagina 3)

ferreo sulla loro costituzione materiale, l'impossibilità cioè di mettere in discussione il ruolo del partito) non poteva essere messa in discussione se non soppiantandola con un'altra norma successiva generata secondo determinate regole elettorali del gioco democratico (o della democrazia socialista, nei paesi nella sfera d'influenza sovietica o politicamente organizzati sulla scia della tradizione politica della rivoluzione bolscevica). Su questo principio si sono edificate le liberaldemocrazie e i cosiddetti regimi del socialismo reale ma si tratta di un principio, come ben aveva visto Benjamin, che non sta letteralmente in piedi e svolge unicamente la funzione di mascheramento dei rapporti di dominio (rapporti di dominio che, anche se disvelati con prudente linguaggio dagli iniziati alle scienze politiche, si cerca di giustificare, da parte dell'intellighenzia e dai detentori del potere politico dediti alla riproduzione e mantenimento di questi rapporti, col dire che costituiscono un progresso rispetto al passato: un passo verso sempre maggiore democrazia o un passo verso il comunismo nei defunti paesi socialisti).

"A CHIUNQUE SIA ONESTO E NON VOGLIA STANCAMENTE RIPETERE LE ILLOGICHE ASSURDITÀ SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA CHE QUESTE SOCIETÀ CONSENTIREBBERO, RISULTA SOLARMENTE EVIDENTE CHE LA DEMOCRAZIA IN QUESTE SOCIETÀ È DEL TUTTO ALLUCINATORIA"

CAUSA, PRINCIPALMENTE, la loro inefficienza economica e rapporti di dominio all'interno di queste società non proprio così totalitari come la pubblicistica e la scienza politica delle liberaldemocrazie hanno sempre voluto far credere, le società socialiste sono finite nel mitico bidone della storia e quindi oggigiorno, eredi della vittoria sul nazifascismo, rimangono su piazza le cosiddette società basate sulla democrazia elettoralistica a suffragio universale. A chiunque sia onesto e non voglia stancamente ripetere le illogiche assurdità sulla libertà e la democrazia che queste società consentirebbero, risulta solarmente evidente che la democrazia in queste società è del tutto allucinatoria mentre la libertà è, per dirla brevemente e senza bisogno di far sfoggio di tanta dottrina, per molti strati della popolazione, la libertà di morire di fame e di essere emarginati da qualsiasi processo decisionale.

SE I NONSENSE IDEOLOGICI sono però utili per stabilizzare presso i ceti intellettuali, che è meglio definire per la loro intima insipienza ceti semicolti, la teodicea della liberaldemocrazia, per gli strati con un livello di istruzione inferiore è necessario qualcosa di diverso e di un livello ancora più basso non tanto per celare la natura radicalmente violenta dei rapporti di dominio ma, nel loro caso, per celare la presenza stessa di questi rapporti. E senza dilungarci ulteriormente su questo punto, la "società dello spettacolo", una società dello spettacolo che con quiz, informazione guidata e di livello cavernicolo, terroristi di cui l'occidente non ha mai alcuna responsabilità e farlocche invasioni aliene che, oltre ad instillare il bisogno di un'autorità protettrice, non sono altro che la ridicola copertura di esperimenti militari, svolge egregiamente questo ruolo di "distrazione di massa".

Concordando quindi pienamente con Benjamin, il repubblicanesimo geopolitico intende portare questa consapevolezza del perenne "stato di eccezione in cui viviamo" a conoscenza di tutti coloro che sono stati abbagliati dall'ideologizzazione della democrazia operata dagli agenti strategici, per i quali la decisione è da sempre sicura norma ispiratrice della loro azione concreta e di giudizio generale per comprendere come funzionano le cose del mondo. Se il timido decisionismo di Schmitt era in funzione conservatrice e in perenne attesa – ed evocazione – del mitico Katechon, il frenatore che avrebbe arrestato la rivoluzione sempre incombente, l' 'iperdecisionismo' benjaminiano è invece il miglior farmaco mai messo punto per la diffusione della consapevolezza presso i dominati che la norma non è altro che la cristallizzazione di una decisione originaria.

E SE PER COMPRENDERE che "Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta" è necessario il passaggio attraverso una soteriologia rivolta al passato, ben venga allora anche il misticismo di Benjamin: un realismo giunto alla sua massima maturazione ha ben compreso la lezione della I tesi di *Tesi di filosofia della storia* dove si parla di un automa infallibile nel gioco degli scacchi, il materialismo storico, che è imbattibile al gioco degli scacchi ma questa imbattibilità gli è fornita da un nano gobbo nascosto sotto il tavolo (la teologia) che abilissimo nel gioco manovra l'automa.

PER BENJAMIN È IL NANO TEOLOGICO che comanda la partita e lo deve fare di nascosto (perché è piccolo e brutto e quindi la sua presenza, oltre ad essere un barare sulle regole del gioco, non sarebbe stata apprezzata da un pensiero, benché progressista, solidamente realista, come pretendeva di essere la vulgata marxista del tempo infestata, come del resto l'odierno pensiero liberaldemocratico, dalla mala pianta del positivismo). Per noi, meno mistici ma forse consapevolmente più dialettici di Benjamin – e come lui integralmente antipositivisti, massimamente nella ridicola versione neo *à la* Popper, tanto per essere chiari – , è alla fine difficile distinguere ciò che è veramente realista da ciò che è mistico e forse, a questo punto, ci siamo ricongiunti in toto con la IX tesi di *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin.▪



IL POPOLO DEI MODERNI

di PAOLO PROTOPAPA

Roberto Gatti, *Il popolo dei moderni. Breve saggio su una finzione,* La Scuola *Ed., Brescia 2014, pp. 89, € 8,50*

Non è consueto, nell'amplissimo panorama pubblicistico corrente, imbattersi in un volumetto entro il quale trovino equilibrio e armonia teoretica lo studio rigoroso dei fondamenti e l'ibridazione storica nella contemporaneità. Concetto cardine di un siffatto percorso narrativo è – sin dal titolo – il popolo, introdotto e declinato nella sua esuberanza semantica, ma intricato nelle maglie antropologiche e tecnico-giuridiche che ne fanno un autentico oggetto di filosofia della politica.

NEL PRIMO CAPITOLO (*Il popolo dei moderni*) l'autore fissa lo statuto metodologico della ricerca che, pur nell'essenzialità ermeneutica dell'approccio, non nasconde l'ambizione di aggredire la tesi forte (schmittiana, e non solo) del "rapporto genetico tra modernità e politica" (cfr. p. 7). Il che significa – se ci fosse il bisogno di sottolinearlo – assumersi "in controtendenza" l'onere di accreditare proprio la modernità come il tempo «durante il quale si dipana e si evidenzia la cruciale dimensione dell'*impolitico*» (*ibidem*). Siamo agli antipodi sia dell'esclusivismo teorico incentrato sull'autonomia scientifica della politica originata dal pensiero cinque-seicentesco di Machiavelli, Hobbes, Bodin, ecc., sia del *common sense* che vuole la politicizzazione come 'naturale' processo di (ottimistica) socializzazione dell'uomo. Ne discende la depoliticizzazione del popolo e la sua "totale subordinazione [...] alla sua accezione *sociale*" (cfr. p. 74), con la pedissequa affermazione di quel "modello impolitico di società" (S. Wolin) e dei saperi conoscitivi che oggi ne giustificano l'ascesa. Forse non siamo lontani – lo diciamo incidentalmente e paradossalmente – dal giovane Marx che in un'ottica antihegeliana, nella metà dell'Ottocento, ironizzava sulla neutralizzazione politica delle classi e sulla loro (simmetrica) riduzione a *stand* sociali.

GIÀ DA QUESTE PREMESSE, incardinate ben al di là di una asettica trattazione politologica, emerge la drammaticità – acutamente percepita da Gatti – di dover misurare e accordare la 'fondabilità' della politica, in quanto scienza umana *par excellence*, con il suo 'effettuale' esercizio democratico. Democratico, ovviamente, in ultima istanza, cioè come approdo del "politico" ad una contemporaneità che – contro ogni storicismo giustificazionista – si espone allo "scacco" di quella insanabile dicotomia.

Se, come argomenta persuasivamente Gatti, la rousseauiana "istituzione di un popolo" (*Du contrat social*), contro ed oltre la 'natura' che per secoli ne aveva costituito il fondamento epistemico, si è rivelata fallimentare, allora bisogna ripensarne l'intero significato storico. Occorre, in altri termini, vagliare criticamente e disincantatamente i paradigmi teorici entro i quali e con i quali il "moderno" ha costruito il complesso edificio dell'ordinamento pubblico e dell'assiologia etica del "sociale" che lo sorregge.

AVER IMMAGINATO – ci suggerisce l'autore – un'idea di società affidata alla 'divina immanenza' di un (demiurgico) legislatore, oppure alla solipsistica visione ingegneristica di una democrazia governabile con "tecnica costituzionale" da parte di algide "minoranze autorizzate" (cfr. p. 79), è un grave errore. Un errore, insieme, storico e conoscitivo, ancorché compiuto da analisti e classici del pensiero politico i quali, per altro verso, hanno saputo dare un decisivo contributo allo sviluppo delle scienze sociali.

SI TRATTA, dunque, di un limite teoretico che, muovendo da un'autentica frattura antropologica consumata sull'alèa vincente del realismo cosiddetto scientifico tra Cinquecento e Seicento (poi perfezionato con l'illuminismo ed il positivismo) confluisce nel formalismo giuridico della contempo-

(Continua a pagina 6)

IL POPOLO DEI MODERNI

(Continua da pagina 5)

raneità. Il popolo, espropriato – per così dire – della sua corposità (e irriducibilità storico-antropologica), non può che *transumanare* in "finzione". Popolo che diventa l'irresistibile quanto manipolato e manipolabile oggetto 'anatomico' (e strumentale *artificio* di contesa) per sociologi e ideologi. I quali sono spesso suoi sinceri difensori che – ci ricorda Gatti – per il tramite di Camus come Saint-Just «va alla ghigliottina» convinto che bisogna «ammettere che i princîpi hanno torto oppure riconoscere che il popolo e gli uomini sono colpevoli» (p. 87). In tal modo il *krátos* (ci si perdoni l'azzardo), prosciugato della vita vera di passioni, di lotte collettive e di contraddizioni che lo *costituiscono*, stinge nell'arido razionalismo di un *démos* ossificato nella sua mummificata astrattezza.

SICCHÉ L'INQUIETANTE pendolarità tra esaltazione organicistica e frantumazione individualistica continua a impedire l'ipotesi di un popolo non più *multitude aveucle* (moltitudine cieca), ma protagonista plausibile e plurale di una altrettanto plausibile democrazia di cittadini sovrani. Perciò questo denso e lucido libro di Roberto Gatti ci pare un fecondo apporto filosofico, non solo perché non preclude una via di uscita dall'*impasse* in cui si trova il pensiero politico odierno, ma soprattutto per i preziosi stimoli teorici che offre al confronto civile sul destino della nostra inquieta democrazia. ▪

STORIA DELLE AUTONOMIE SOCIALI E TERRITORIALI E DEL TESSUTO PRODUTTIVO:
TRA EMILIA ROMAGNA E MARCHE OPERATIVA UNA NUOVA ASSOCIAZIONE

CLIONET,
LA RETE DI STUDIOSI E PROFESSIONISTI PER LE LIBERTÀ LOCALI



In questa sede proponiamo la presentazione di Clionet, un'associazione di ricerca sulla storia delle autonomie sociali e dei territori operante, soprattutto tra Emilia Romagna e Marche. Nei prossimi numeri approfondiremo il dialogo coi protagonisti di questa iniziativa per meglio comprendere i percorsi, le prospettive e i filoni di ricerca coinvolti.

Creare una rete di ricercatori indipendenti in grado di offrire servizi culturali di qualità al di fuori degli "steccati" tradizionali. È questa la principale *mission* di Clionet, associazione di ricerca storica e promozione culturale attiva dal 2011 in Emilia Romagna e Marche.

Clionet si presenta come un *network* fra studiosi e liberi professionisti, collegati ad alcuni dei principali istituti storici italiani, che svolgono attività di ricerca e di insegnamento a livello universitario, nell'ambito delle discipline storiche. L'obiettivo prioritario è di uscire dal contesto strettamente accademico, per approfondire e valorizzare la storia delle amministrazioni e del tessuto associativo e imprenditoriale locale, intrecciando gli aspetti istituzionali, politici ed economici che innervano la vita dei territori. La sede dell'associazione è a Bologna, nel cuore di una regione la cui storia è caratterizzata da tradizioni politiche e civili particolarmente attente alle libertà locali; un patrimonio di etica civile da riscoprire e rilanciare di fronte alle sfide del XXI secolo.

PRESIDENTE di Clionet (e responsabile del settore "Storia delle autonomie") è Carlo De Maria. Del Consiglio direttivo fanno parte anche Matteo Troilo, vicepresidente e responsabile di Clionet per il settore "Storia del turismo", Luca Gorgolini, responsabile per la regione Marche, Tito Menzani, responsabile del settore storia d'impresa e tesoriere dell'associazione, e Fabio Montella, responsabile per la provincia di Modena. Forte di una rete di competenze ampia e variegata, Clionet offre servizi culturali avanzati e di ricerca.

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

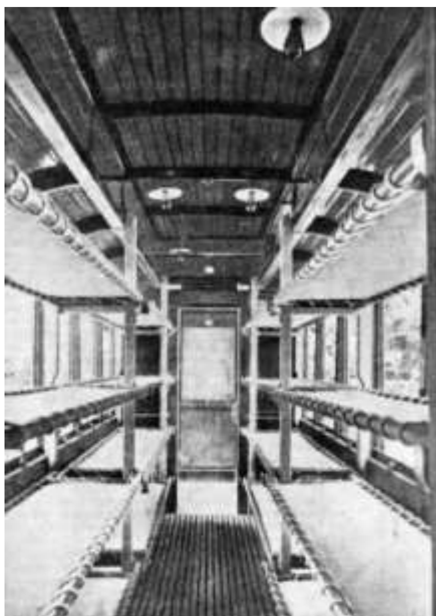
Si impegna, a seconda delle richieste, in vari settori di intervento, con la realizzazione di libri e iniziative culturali di alta divulgazione: studio delle istituzioni locali e delle politiche comunali, provinciali e regionali; storia della cooperazione, delle imprese e dei distretti produttivi; biografie dei protagonisti della vita politico-amministrativa e socio-economica; riordino e valorizzazione di fondi archivistici e librari; allestimento di mostre storico-documentarie; organizzazione di eventi culturali: convegni, seminari, presentazioni librarie.

L'ATTIVITÀ EDITORIALE di Clionet è iniziata con la pubblicazione di un libro curato da Carlo De Maria, *L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento* (Bologna, Clueb, 2013), ed è proseguita con una nuova curatela, sempre di Carlo De Maria, dedicata a *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani* (Bologna, Editrice socialmente, 2013). Date le numerose collaborazioni avviate con enti locali, fondazioni e istituti culturali, il comitato direttivo di Clionet ha deciso di ragionare sulla realizzazione di una collana editoriale nella quale convogliare – in accordo con i soggetti partner – i risultati delle proprie ricerche.

ALL'INIZIO DEL 2014, quindi, ha stretto un accordo con l'editore bolognese Bradypus, che da alcuni anni si stava segnalando per l'elevato livello qualitativo, abbinato a una buona capacità di contenere i costi di pubblicazione. È nata così *OttocentoDuemila,* collana di studi storici e del tempo presente dell'Associazione Clionet. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo, capaci di attraversare i confini tra età medievale, moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia.

Si articola in cinque sottocollane: *Storie dal territorio*, che racconta le autonomie territoriali e sociali, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale, la storia e le culture d'impresa; *Percorsi e networks*, che presta attenzione alle biografie e alle scansioni generazionali, alle reti di corrispondenze e agli studi di genere; *Tra guerra e pace*, sulla guerra combattuta e la guerra vissuta, sui fronti e le retrovie, sulle origini e sulle eredità dei conflitti; *Italia-Europa-Mondo*, con sintesi di storia italiana e internazionale; Strumenti, dedicata a fonti, inventari, cataloghi e guide.

IL DIRETTORE SCIENTIFICO di *OttocentoDuemila* è Carlo De Maria, coadiuvato da un comitato direttivo composto da Luca Gorgolini, Tito Menzani, Fabio Montella, Matteo Troilo. Nel comitato scientifico, invece, si aggiungono Enrico Acciai, Germana Albertani, Luigi Balsamini, Margherita Becchetti, Emanuele Bernardi, Eloisa Betti, Mirco Carrattieri, Sante Cruciani, Francesco Di Bartolo, Michelangela Di Giacomo, Alberto Ferraboschi, Antonio Senta e Gilda Zazzara. Caratteristica comune a tutti questi studiosi è un profilo fortemente orientato verso la disciplina storica – pur se contaminata di apporti plurimi, dal diritto all'economia, dalla sociologia ai *gender studies* – e la relativamente giovane età, visto che quasi tutti si collocano attorno ai trenta-quarant'anni.



Nella foto, tram modifcato in ambulanza per trasporto feriti durante la prima guerra mondiale (fonte #grandeguERra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia/ comune.bologna.it/risorgimento/ articoli/47756/offset/0/id/78487

IN POCHI MESI, da maggio a dicembre 2014, sono già state tre le uscite editoriali in *OttocentoDuemila*, e cioè: Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità*. *Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, (Storie dal territorio, 1); Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, (Storie dal territorio, 2); Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953),* (Percorsi e networks, 1).

UN ALTRO IMPORTANTE lavoro è stato realizzato, fuori collana, da alcuni dei ricercatori che fanno parte del network di Clionet. Si tratta del volume di Mirco Carrattieri, Carlo De Maria, Luca Gorgolini e Fabio Montella intitolato *#grandeguERra*. *L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia* (Bologna, Bradypus, 2014), catalogo della mostra promossa dall'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna in occasione del centenario della prima guerra mondiale.

Oltre alle pubblicazioni e ai progetti di ricerca ideati e promossi da Clionet, i ricercatori che fanno parte dell'Associazione hanno realizzato, singolarmente o in gruppo, numerosi lavori tesi a valorizzare la storia delle autonomie sociali e territoriali e del tessuto produttivo e imprenditoriale, collaborando con enti pubblici e privati. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito www.clionet.it e alla pagina Facebook "Clionet". ▪ (Red)

OPINIONI

LAVORATORI COL "CONTRATTO A TUTELE RIDOTTE"

Il 2015 ha portato ai lavoratori **la sostanziale eliminazione dell'art.18.** La bozza di decreto approvata dal governo stabilisce infatti che per tutti i nuovi assunti non ci sarà più la reintegrazione in caso di licenziamento ingiustificato, perché privo di motivo economico o disciplinare. Resta quindi confermato che la formula accattivante del "contratto a tutele crescenti" è del tutto arbitraria, e va derubricata in "**contratto a tutele ridotte**".

INFATTI ANCHE QUANDO RISULTERÀ accertata la mancanza di una giustificazione del licenziamento il rapporto di lavoro sarà estinto e il giudice potrà solo stabilire una indennità di risarcimento da un minimo di 4 a un massimo di 24 mensilità in relazione alla anzianità. Si dovrà quindi in ogni caso impugnare il licenziamento. A quel punto tuttavia il datore di lavoro potrà proporre in alternativa e in via conciliativa una indennità, per giunta non tassabile, da un minimo di 2 a un massimo di 12 mensilità. L'uso disinvolto della leva fiscale ha quindi realizzato una nuova *performance*: si realizza infatti una sorta di **incentivazione fiscale del potere di licenziamento ovvero una de-tassazione del paternalismo.**

Per ottenere dal giudice la reintegrazione al lavoratore resta una sola *chance*: dare la prova "diabolica" della discriminazione oppure dimostrare "l'insussistenza del fatto materiale" contestato; il che significa che se si viene licenziati per "grave insubordinazione" e si dimostra che l'insubordinazione è stata invece "lieve" o "lievissima" questo non basterà ad essere reintegrati, perché il fatto materiale comunque sussiste e quindi si potrà ottenere solo il risarcimento. Si abroga in questo modo anche il "principio di proporzionalità" delle sanzioni disciplinari introdotto, si badi, non dallo Statuto dei lavoratori ma addirittura dal codice civile del 1942. Il tutto viene esteso anche ai licenziamenti collettivi. Si dovrà discutere della legittimità di tutto questo, sul piano sia dell'"eccesso di delega" sia della costituzionalità di questa clamorosa differenza di trattamento tra "vecchi" e "nuovi" assunti.

Nulla si dice invece delle millantate riduzioni dei contratti precari e della proclamata abolizione di cococo, cocopro ecc. Per questo, a quanto pare, si dovrà attendere un prossimo e futuribile decreto. Per l'intanto i licenziati si dovranno accontentare del *voucher* di "ricollocazione" presso agenzie pubbliche o private, da disciplinare tuttavia con altri successivi decreti e, si suppone, regolamenti attuativi di cui la legislazione italiana continua a ingolfarsi in nome della mitica semplificazione. ▪

Luigi Mariucci

L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA

Pubblichiamo il testo del telegramma inviato dal Presidente Nazionale dell'Associazione mazziniana italiana al Presidente della Repubblica in occasione della sua elezione

Signor Presidente, noi mazziniani italiani plaudiamo alla Sua elezione alla suprema magistratura repubblicana quale saldo punto di riferimento dell'unità nazionale e della democrazia parlamentare. Entusiasti, salutiamo il Suo primo gesto simbolico di meditazione presso le Fosse Ardeatine, nel ricordo della Resistenza e del Risorgimento e nel ripudio dell'intolleranza, del razzismo e della violenza. Ci riconosciamo nel Suo messaggio rivolto tramite il Parlamento a tutti i cittadini, concordando pienamente con Lei sul fatto che il miglior modo di rispettare la Costituzione sia applicarla ed attuarla per rafforzare la libertà, i diritti civili e la legalità esercitando innanzitutto il proprio dovere. Auguri sinceri di buon lavoro nell'interesse superiore dell'Italia e dell'Europa, certi che la Sua cifra morale e politica, frutto di un'esperienza di cultura e di vita profonda e consapevole, saprà tenere alto il prestigio delle istituzioni in ogni sede nazionale ed internazionale. ▪

Mario di Napoli Presidente Nazionale A.M.I.